

traverso la realizzazione di opere di *publica utilitas* (p. 319).

In questo clima appare di notevole importanza l'introduzione del sistema voltato, che in Grecia ed in Etruria non compare prima dell'età ellenistica, proprio grazie alla mediazione ionica di saperi di stampo orientale (pp. 320-323), che implica l'esistenza di artigiani itineranti.

L'autore ricorda che le fonti registrano il reclutamento di maestranze specializzate dall'area etrusca e latina. Una grande opera pubblica richiedeva infatti cospicue risorse umane; così, se per la manodopera di basso livello si ricorreva all'impiego di forza-lavoro locale, per la direzione del cantiere ci si avvaleva di architetti, che assommavano in un'unica figura conoscenze riguardanti la progettazione della struttura e della sua decorazione.

La presenza in città di architetti di provenienza all'oltreoceano ha certamente contribuito al rafforzamento del patrimonio di conoscenze degli artigiani locali, dando avvio ad una progressiva specializzazione delle arti ed alla nascita di una produzione artistica che si può definire "romana".

L'accentuato carattere multiculturale di Roma, che la connota come "città aperta", facilita l'introduzione e la rielaborazione di tradizioni in campo

artistico ed architettonico che costituiranno delle costanti dell'arte romana; basti pensare al modello del *Capitolium*, alla nascita della casa ad atrio, all'avvio del processo di definizione della *villa* ed all'impiego di sistemi voltati. Tutte innovazioni partorite dall'intensa stagione edilizia di età arcaica, caratterizzata dalla continua necessità di rafforzamento del consenso politico basato sul potere carismatico, che, al contrario di quello dinastico, fondato sulla tradizione e proprio dell'aristocrazia, ha bisogno di una legittimazione (pp. 333-337).

Il volume si chiude con una ricca bibliografia (pp. 349-383) e un comodo apparato di indici, diviso in sezioni tematiche.

In conclusione, si deve riconoscere a Gabriele Cifani il merito di avere realizzato una accurata raccolta e una precisa sistematizzazione di una grande quantità di dati, corredati da una documentazione molto scrupolosa e sovente inedita, che ha permesso di aggiornare tutte le evidenze di età arcaica presenti a Roma e nel suo territorio. Dal quadro tracciato dall'autore, Roma emerge come una città culturalmente molto ricettiva ed attiva nella rielaborazione di un linguaggio artistico originale.

Flavia Morandini

THE LJUBLJANICA. A RIVER AND ITS PAST

Edited by Peter Turk, Janka Istenič, Timotej Knific e Tomaž Nabergoj

National Museum of Slovenia, Ljubljana 2009, pp. 471, ill. ISBN 978-961-6169-64-6

Recentemente la scuola archeologica slovena – in cui spicca una nutrita schiera di giovani, che si segnalano nell'ambito di un fiorente ricambio generazionale – ha prodotto una pregevole serie di volumi, specialmente dedicati alla tarda fase La Tène e alle prime fasi romane. Nell'ordine ricordiamo di Dragan Božič, *Late La Tène-Roman cemetery in Novo mesto. Ljubljanska cesta and Okrajno glavarstvo - Poznatensko-rimsko grobišče v Novem mestu. Ljubljanska cesta in Okrajno glavarstvo*, Ljubljana 2008 ("Katalogi in Monografije" 39), seguito dal volume di Jana Horvat e Alma Bavdek su Odra [*Okra, Vrata med Sredozemljem in Srednjo Evropo - Odra. The gateway between the Mediterranean and Central Europe*, Ljubljana 2009 ("Opera Instituti Archaeologici Slo-

veniae" 17)], e per finire l'opera di Andrej Gaspari dedicata ai primordi di *Emona* ("Apud horridas gentis ...". *Začetki rimskega mesta Colonia Iulia Emona. Beginnings of the Roman Town of Colonia Iulia Emona*, Ljubljana 2010).

A questi, benché con un respiro molto più ampio, ispirato piuttosto alla storia di lunga durata, si accosta l'edizione inglese del catalogo, edita nel 2009, dell'omonima mostra dedicata ai rinvenimenti nel fiume Ljubljana, allestita al Museo nazionale di Lubiana. Ci soffermeremo qui specialmente sui contributi relativi alle età più antiche, fino all'alto medioevo, in linea con il periodo storico considerato da questa rivista.

Si può dire che il comprensorio della piana già

paludosa di Lubiana (Ljubljansko barje) comprende una sorta di antologia del popolamento umano – e non solo – in Slovenia, dai suoi primordi fino ad oggi. Per questo il suo studio accurato costituisce un utile compendio e un significativo termine di confronto anche per le regioni limitrofe, tra cui *in primis* la parte dell'Italia nordorientale.

Dopo un'introduzione di Janka Istenič, figurano nella prima parte dell'opera ben 26 contributi.

I primi due trattano della storia geologica e delle vicende climatiche. Tomaž Verbič e Aleksander Horvat spiegano *The geology of the Ljubljansko barje* (pp. 13-20) per cui alcuni problemi risultano ancora irrisolti, dal momento che i dati disponibili risalgono a sondaggi e che gli strati più antichi sono stati coperti da quelli dell'Olocene. Lo spessore dei sedimenti quaternari può arrivare fino a 250 m. Al passaggio dal basso al medio Pleistocene, circa ottocentomila anni fa, cominciò a formarsi la pianura di Lubiana (Ljubljansko barje): forse nell'ultimo massimo del periodo glaciale o subito dopo (da ventiduemila e quattordicimila anni fa) la Sava con i suoi depositi di ghiaia la raggiunse e formò un vasto conoide di deiezione. Questo determinò uno sbarramento che causò la presenza di un lago (circa 11500 anni fa); esso poi, prosciugatosi ai margini e parzialmente riempito da sedimenti, divenne acquitrino, sia pure con diversa velocità e modalità nelle diverse aree. Il quadro originario è completato da Maja Andrič che si occupa in particolare di *Climatic change and marsh vegetation at the end of the Pleistocene and in the Holocene* (pp. 21-25).

Si entra nel vivo dell'indagine archeologica con il contributo di Andrej Gaspari, *The history of the acquisition of finds and archaeological investigation of the Ljubljana* (pp. 26-31). Le vicende relative sono da lui giudicate "among the most exciting stories about the history of research into the archaeological sites in Slovenia" (p. 26). Documentate a partire dal 1825 sono, come è ovvio, legate agli interventi di manutenzione nel corso e sulle rive del fiume fino ai giorni nostri. Tra i rinvenimenti di particolare importanza si segnala quello del tesoro di monete d'oro del periodo antonino effettuato nel 1956. Specialmente nella zona della romana *Nauportus* vennero alla luce, grazie all'opera di pescatori e di ragazzi, tra 1877 e 1891 numerosi oggetti di epoca romana (recipienti di bronzo e ferro nonché armi), come pure del periodo preistorico e medievale (spade). Ciò indusse il direttore del museo provinciale a chiedere l'intervento di sommozzatori della marina austriaca che effettuarono immersioni

nell'ottobre del 1884, il che costituì uno dei primi utilizzi di tale tecnica in campo archeologico. In seguito, nel ventesimo secolo, dilettanti e archeologi professionisti si impegnarono in varie campagne di archeologia subacquea, fino agli anni Novanta del secolo scorso. La lunga permanenza in acqua o comunque in ambiente umido ha prodotto particolari problemi di restauro dei manufatti metallici, di cui si occupano Zoran Milič, Gorazd Lemajič, Sonja Perovšek e Janka Istenič (*The conservation and restoration of finds from Ljubljana*, alle pp. 32-37).

Di nuovo Andrej Gaspari illustra *The Ljubljana in prehistory* (pp. 38-44). In premessa egli discute il significato del rinvenimento di oggetti per lo più metallici, particolarmente abbondanti nell'Europa continentale e settentrionale. Resti di carichi, tracce di insediamenti lungo le rive sottoposti a erosione o ancora offerte alle divinità? Queste ultime sembrano essere plausibili solo in punti molto importanti (es. sorgenti, guadi, sbocco di laghi etc.). La mancanza di contesti certi rende in ogni caso assai difficile l'interpretazione, se non dopo campagne specifiche e mirate. La bassa velocità della corrente fa ipotizzare che la maggior parte dei rinvenimenti della Ljubljana non siano stati spostati di molto: paiono confermarlo anche i frammenti di uno stesso oggetto trovati a poca distanza tra loro, le scarse tracce di usura, anche su recipienti ceramici e l'alto grado di conservazione dei manufatti. Anche se il letto del fiume fu stabilizzato solo alla fine dell'età del bronzo, i rinvenimenti più antichi coprono praticamente tutti i periodi. Si parte dal primo Mesolitico (nono e ottavo millennio a.C.) a Breg presso Škofljica, mentre nel tardo Neolitico (metà del quinto millennio a.C.) l'area appare coperta a macchia di leopardo da laghi e paludi in cui si collocano case su palafitte. A questo proposito la carta di distribuzione dei rinvenimenti pubblicata a p. 40 appare particolarmente importante. Assai problematici i ritrovamenti di frammenti di crani negli strati di torba, nella parte occidentale dell'area, ove altri resti umani sono presenze eccezionali. La concentrazione di asce ricavate da palchi di cervo potrebbe indicare in un sito un'attività produttiva. Degno di nota il fatto che da più parti del Ljubljansko barje provengono resti di imbarcazioni, ricavate da tronchi, mentre dalla Ljubljana vengono solo barche romane più tarde. Un marcato incremento dei rinvenimenti si nota nel corso del II sec. a.C. quando la parte meridionale del bacino di Lubiana entrò nell'area di influenza dei Taurisci, ostili a Roma. In base alla scarsità dei resti riferibili

alla cultura materiale romana di età repubblicana, Gaspari propone (p. 44) che l'annessione dell'attuale Slovenia centrale alla Gallia Cisalpina possa essere avvenuta in età cesariana.

Il medesimo autore successivamente (pp. 45-50) illustra nel saggio *Zalog near Verd. A hunting camp from the middle Stone Age*, con l'aiuto anche di belle foto aeree, accurate planimetrie e magnifici disegni ricostruttivi l'insediamento di cacciatori mesolitici dell'ottavo millennio a.C. Un frammento di teschio di donna di 20-34 anni (il più antico finora noto in Slovenia) è datato dal radiocarbonio al primo terzo, uno dei ceppi alla metà e infine alcuni pali lignei alla fine del millennio. I rinvenimenti assommano a oltre 220 schegge litiche, trecento strumenti con ritocco e oltre cento nuclei. La grande importanza della foresta è indicata dalla comparsa di resti di cervidi e cinghiali. Il grado di sviluppo e di usura della dentatura di questi animali suggerisce che la presenza qui di un gruppo umano – forse per dividersi la preda cacciata e per affinare gli strumenti necessari – poteva aver luogo in autunno, quando esso era forse lontano dall'insediamento principale.

Fin dall'estate del 1875 il conservatore del museo provinciale della Carniola, ora Museo nazionale di Lubiana, Karl Deschmann scoprì i resti di un villaggio su palafitte ove vennero ad abitare gruppi di persone giunte probabilmente da sudest, dal bacino della Sava, nella prima metà del quinto millennio a.C., come ricorda Anton Velušček (*The pile-dwelling settlements of the Ljubljansko barje and contemporary finds from the Ljubljana*, pp. 51-55). Essi, spinti da motivi che ci sfuggono (forse la ricerca del minerale di rame?), portarono con sé la capacità di produrre ceramica, la conoscenza della pratica agricola e numerosi animali domestici, come cani, pecore, capre e maiali. Intorno al 3700 a.C. apparvero nuovi abitanti, in più insediamenti contemporanei. Da questo momento si fa iniziare la prima attività metallurgica nell'area, come provano due asce di rame rinvenute dai sommozzatori. A Hočevarica è documentato anche l'utilizzo di archi di legno di tasso, lunghi più di 120 cm (ma i cacciatori esperti potevano usarne anche della lunghezza di 170 cm e oltre). A Stare gmajne sono state trovate due canoe (= monossili) nonché due ruote, di frassino, con il loro asse, in quercia – che si dice appaiano qui, intorno al 3200 a.C., per la prima volta nel mondo. Dopo un lungo periodo di abbandono un altro insediamento compare presso Ig verso il 2800 a.C. con abitanti che conoscevano la metallurgia del rame.

L'uso delle palafitte probabilmente continuò anche nella prima metà del II millennio a.C.

Un breve cenno sulla fauna di quest'epoca è in *The fauna of the pile-dwelling settlement period* di Borut Toškan (pp. 56-58) basato sullo studio dei resti animali, ben conservati nel sedimento anaerobico, a temperatura costante con PH leggermente alcalino. All'area lacustre appartengono anatre, mentre alla foresta dell'interno i cervi rossi, i cinghiali, orsi, tassi e martore. I maiali vagavano liberamente tra gli alberi, mentre nelle aree oggetto di deforestazione potevano pascolare greggi e armenti. Nell'alimentazione umana figuravano anche pesci, tra cui carpe e scardole. Quasi tutte le specie animali sopravvivono ancora, salvo l'uro, il bisonte europeo e il pellicano rosa.

Sulle relazioni tra popolazione e animali in epoca preistorica riferiscono László Bartosiewicz, Alice M. Choyke e Erika Gál (pp. 59-60), i quali dall'analisi dei resti ossei traggono interessanti osservazioni. Ad es. le pecore mostrano segni di stress dovuto alla vita in ambiente palustre, i cani – che allora si nutrivano di rifiuti, – sono alquanto gracili e talora potevano essere anche mangiati. La selvaggina era cacciata con frecce fatte di osso e corno o catturata con trappole di legno: lo dimostra ad es. il fatto che un cinghiale si spezzò la gamba posteriore, ma evidentemente riuscì a fuggire. La concia delle pelli, la cucitura e l'intrecciatura dei vimini erano praticate mediante l'utilizzo di strumenti di osso. Anche dalle ossa di uccelli si ricavano utensili, come punteruoli, spesso sottoposti a rilavorazione per mantenerne la funzionalità.

Parla quindi ampiamente dell'antica metallurgia Neva Trampuž Orel (*The earliest metal artefacts from the Ljubljana - an archaeometallurgical review*, pp. 61-65). L'A. constata che la maggior parte dei rinvenimenti appartengono all'età del bronzo, per quanto le prime attestazioni dell'attività di fusione e modellazione del rame siano di poco posteriori all'introduzione della metallurgia nell'area anatolica e balcanica, dopo che nel Vicino oriente e nell'area del Mediterraneo orientale intorno al 3000 si scoprì il bronzo. I più antichi oggetti di questa lega dalla Ljubljana appartengono al più tardi alla prima metà del II millennio. Benché solo un ristretto numero di oggetti sia stato sottoposto ad analisi, si è constatato che alcune leghe contengono nickel o arsenico, come è consueto nelle aree alpine e pre-alpine.

Peter Turk e Andrej Gaspari si soffermano su *Gift to the gods and ancestors* (pp. 66-71). I circa 150

oggetti di queste epoche (spade, pugnali, punte di lancia, asce ad alette e spilloni) appartengono all'ambito del guerriero e quindi non documentano tutti gli elementi in uso negli insediamenti della media e tarda età del bronzo, trasferitisi al bordo del Ljubljansko barje. Perciò si pensa che essi costituiscano un elemento delle cerimonie di purificazione dopo le guerre o in occasioni importanti. Considerazione particolare si deve al rinvenimento (nel 1938) di uno scheletro con una punta di lancia infissa nella gabbia toracica. Gli elementi più comuni dell'abbigliamento maschile sono gli spilloni. Tra questi ne viene segnalato uno con testa in ambra, datato alla tarda età del bronzo (XIII-XI sec. a.C.), epoca cui si fa risalire lo scambio di questo materiale con la Grecia. Nell'età del ferro continua la deposizione di oggetti metallici nel fiume, ma essa si riduce notevolmente tra VIII e VI sec. a.C.

Il successivo contributo di Andrej Gaspari, *Celtic Warriors and the Ljubljana* (72-78) si riferisce ai Taurisci che dall'inizio del II sec. a.C. tentarono di controllare il traffico nella parte più bassa della barriera montagnosa tra il bacino dell'Adriatico e quello del Mar Nero. La relativa abbondanza dei rinvenimenti (21 spade, 55 punte di lancia e 2 elmi) contrasta con la scarsità dei resti nell'area di Vhrnika, poi *Nauportus*, in special modo le caratteristiche ceramiche. La gran parte delle spade sono state rinvenute insieme con i resti del fodero, il che indica che non si tratta di perdite occasionali nel corso di battaglie, né esse presentano i tipici danni da combattimento. Di speciale interesse le forme di contatto e di acculturazione tra Romani, Celti e Germani, rivelate ad es. dall'adozione di certe forme di elmi o dalla prosecuzione in varianti molto tarde della fibula Certosa fino alla fine del II a.C. Le caratteristiche del deposito, comuni ad altri siti umidi della Svizzera, Germania e Francia, hanno fatto pensare alla deposizione rituale di oggetti, come propone una bella tavola che raffigura l'atto rituale di gettare una spada nel fiume (p. 77). Esso poteva avvenire in determinati momenti della vita di un guerriero, come riferiscono Cesare e Tacito. Tali tradizioni poterono essere conservate anche dai guerrieri celti arruolati nell'esercito romano, per un'intera generazione dopo la conquista romana.

The Ljubljana – a roman trade and transport route è analizzata da Janka Istenič (pp. 79-85), la quale ipotizza che al momento dell'arrivo dei Romani la zona fosse molto più paludosa e che in seguito non sia stata sottoposta a intensi lavori di bonifica. Da quest'epoca provengono specialmente recipien-

ti in cotto, per lo più importati dall'Italia, ma sono ugualmente rappresentati oggetti metallici, armi, coltelli e fibule. Una parte di questi oggetti poté cadere accidentalmente in acqua nel corso di operazioni di carico e scarico o per naufragi. Un bronzo di Apollo poté essere deposto come oggetto votivo, mentre la già famosa pietra di confine tra l'agro di Aquileia e quello di *Emona* scivolò forse dalla riva, come la lapide di *Titus Caesernius Diphi-lus*. Prima della costruzione della strada, il fiume fu l'unica via di collegamento tra Adriatico, bacino del Danubio e Balcani, come ci riporta ancora Strabone (e ci conferma l'imbarcazione rinvenuta sulle rive del fiume), mentre in precedenza questo traffico era adombrato dalla leggenda degli Argonauti. Con le operazioni militari per la conquista della Pannonia fu privilegiata la via di terra e quindi il fiume perse, anche se non del tutto, la sua importanza che poté mantenere per carichi particolari, come ad es. quelli di calcare usato nell'architettura. La stessa A. si occupa poi particolarmente dei soldati romani (pp. 86-91), cui va riferita un'abbondante quantità di rinvenimenti, ovvero almeno 29 spade, quattro pugnali, due elmi, uno scudo in legno, quindici *pila*, otto picconi, cinque picchetti per tende e via via punte di lancia, *stimuli* e via dicendo. Per la maggior parte i rinvenimenti si datano all'età augustea e proseguono fino alla metà del I sec. d.C., benché non manchino esemplari più tardi. Da segnalare due fibule del tipo *Siscia*, per cui esiste una buona bibliografia, fibule che si datano dall'età tetrarchica a tutto il IV secolo e che dipendono dagli stretti rapporti tra area panonica e area altoadriatica. Una maggior concentrazione dei rinvenimenti è stata notata presso *Nauportus*. Alcuni oggetti sono ritenuti *unica*. Tra questi un medaglione (= *phalera*?) con l'immagine di Augusto e un *torquis*, che peraltro trova confronto con un rinvenimento del Magdalensberg, ove è esposto come relativo a un soldato romano.

Marjeta Šašel Kos illustra le fonti antiche sul fiume (92-95). Le testimonianze epigrafiche dei culti di divinità fluviali si riferiscono al Po, all'Isonzo, al Timavo, alla Drava, alla Sava e al Danubio, ma non – finora – alla Ljubljana. Plinio il vecchio menziona il fiume *Nauportus* in collegamento con il mito degli Argonauti e un'iscrizione (di età augustea?) – ora scomparsa e nota in una tradizione manoscritta forse corrotta – lascia pensare che l'antico nome del fiume fosse *Hemona* o *Emona*. Le epigrafi attestano invece il culto del dio *Laburus*, preromano, che proteggeva i viaggiatori presso il

fiume. Inoltre esisteva in epoca imperiale una flotta panonica – indicata da una lapide funeraria di un militare – che poteva avere un proprio molo a *Emona* per necessità militari.

Si passa poi all'esame dei principali centri abitati sulla riva del fiume. Di *Nauportus* tratta Jana Horvat (*Nauportus - a settlement at the beginning of the transportation route along the Ljubljana*, pp. 96-101) che parte da un ipotetico ripostiglio della media età del bronzo e da successive tracce di abitato del Bronzo finale, mentre la situazione non è affatto chiara per l'età del ferro, prima del piccolo abitato celtico che i Romani chiamarono *Nauportus*. La sostituzione del traffico fluviale con quello stradale, prodotta dalla costruzione nel primo periodo imperiale di una strada parallela al fiume, motivò lo spostamento della città sulla sponda sinistra del fiume, presso la nuova strada, ma non poté fermare il lento declino.

Prima dell'opera di bonifica, che ebbe inizio nel 1825 e si concluse negli anni Trenta del secolo successivo il fiume, profondo presso *Nauportus*, era largo e facilmente guadabile presso l'attuale Lubiana. Al più tardi nella prima metà del I sec. a.C. – come tratteggia Janka Istenič in *Emona - a Roman trading centre on the Ljubljana* (102-107) – un insediamento indigeno si stabilì ai piedi della collina del castello. Nelle case di legno, con pareti di incanniciato e fango, dal terzo quarto del I sec. a.C. penetrarono prodotti dall'Italia. Sembra che i Romani, tra cui vi erano forse anche soldati, abbiano abitato insieme agli indigeni, prima che nel penultimo o ultimo decennio del I sec. a.C. – in coincidenza con l'espansione augustea nell'arco alpino – l'abitato rientri completamente nell'orbita romana. Recenti scavi hanno dimostrato un'accentuata presenza militare, che forse si giovava anche di un porto fluviale, ancora non individuato. A quest'altezza le merci erano scaricate sui carri. Sul lato opposto del fiume i Romani costruirono *ex novo* una città. La grande abbondanza di rinvenimenti connessa con l'ambiente militare dimostra il coinvolgimento dei soldati nell'attività di costruzione. Una qualche opera monumentale (le mura?) fu donata nel 15 d.C. da Tiberio alla città. L'importanza dei trasporti per la città è indicata da un'iscrizione funeraria del *collegium naviculariorum* e da tre altari dedicati a Nettuno.

Un tipico insediamento rurale è Ig (*Ig - a rural settlement on the southern edge of the Ljubljansko barje*, pp. 108-111) di cui si occupa Marjeta Šašel Kos che ne ha studiato le iscrizioni relative a circa

100 tombe, per il cui numero e il cui testo la località è famosa da secoli. L'aspetto più caratteristico sono infatti i nomi degli abitanti, tramandati dalla produzione epigrafica romana, che differiscono da quelli della zona circostante e della stessa *Emona*. Anche su questi si fonda l'ipotesi di una lunga continuità di insediamenti nell'area, in cui sono presenti, per quanto molto scarsi, rinvenimenti dalla tarda età della pietra in poi. Qui sarebbe infatti sopravvissuta una popolazione appartenente all'ambito adriatico dell'età del ferro, solo in parte mescolatasi con i Celti. Alcuni nomi celtici sono rari nel Norico, ma non in altre aree celtiche, come la Gallia, per cui si è supposto che i Celti arrivati qui fossero di varia provenienza. Nel sito sembra che la qualità della vita fosse ottima, dato che è attestato un centenario, accanto ad altri anziani di 80, 75, 70 anni, anche se forse si può supporre che spesso l'età sia arrotondata.

The Roman regulation of the Ljubljana and the draining of the Ljubljansko barje è oggetto di acuta analisi da parte di Andrej Gaspari (pp. 112-115). Ma effettivamente i Romani si occuparono della regolazione del fiume? La questione risale al 1888 e anche nel presente volume ha ricevuto risposte diverse (ad es. si dubita a p. 108). Il rinvenimento di numerosi oggetti preromani e di resti di sistemazioni delle sponde con palificazioni lignee fa risalire alla metà del IV millennio a.C. l'attuale corso. Esso poté essere sistemato in alcuni punti dai Romani, che poterono ad es. eliminare alcune curve o rettificare le sponde, come parrebbero dimostrare i numerosi attrezzi, atti anche a tagliare gli strati di erba e torba, rinvenuti al suo interno. Da essi si ricaverebbe che per questi lavori furono utilizzati i soldati, come in Germania o nell'area costiera tra Ravenna e Aquileia. Lo strato di torba sembra poi essere accresciuto nel corso dei secoli, al punto da accogliere entro di sé gli oggetti cadutivi o depositivi. Le numerose inondazioni, verificatesi anche nel medioevo, lasciano supporre che il corso non fosse affatto regolato e controllato.

Lo stesso Gaspari sintetizza poi i dati ricavabili dall'imbarcazione cucita rinvenuta a Lipe nell'ottobre 1890 (*A cargo ship of Mediterranean sewn construction from Lipe*, pp. 116-119). Essa, lunga 30 m, fu a lungo ritenuta moderna a motivo della somiglianza con le imbarcazioni in uso anche allora, ma le analisi al radiocarbonio hanno dimostrato che fu costruita nel I sec. a.C., adoperando anche legni più antichi. La tecnologia mediterranea appare nell'unione del fasciame laterale con tasselli lignei

a sezione circolare inseriti nelle mortase in due tavole affiancate, prima della loro cucitura. L'intervallo tra questi, corrispondente a un piede romano, mostra che furono usate probabilmente misure romane. Fin dall'età del bronzo è nota la tecnica della cucitura, che probabilmente è più antica. In area adriatica essa rimase in uso fino alla prima età imperiale, specialmente per le imbarcazioni usate nelle lagune e sui fiumi. L'origine geografica e tecnologica dell'imbarcazione va ricercata probabilmente nella Gallia Cisalpina; la forma corrisponde al veicolo chiamato *pontonium* nell'opera di Isidoro di Siviglia. L'imbarcazione, che era adatta ad acque poco profonde ed era spinta con l'aiuto di lunghi pali o remi, poteva rispondere alle necessità di trasporto verificatesi in occasione delle operazioni militari da Ottaviano in poi, quando si rese necessario movimentare carichi di pietra e laterizi, insieme con vasellame in ceramica e vetro, nonché derrate alimentari in sacchi e botti.

Conclude la parte dedicata all'antichità classica il saggio di Marjeta Šašel Kos *The Ljubljana and the myth of the Argonauts* (pp. 120-124) che spazia dal secondo millennio avanti Cristo fino all'opera dell'antiquario viennese Wolfgang Lazius, attivo nel XVI secolo.

Tomaž Nabergoj illustrando *The Ljubljana and its long Middle Ages* (alle pp. 125-130) parte dalle teorie di Jacques Le Goff che considerano un lungo medioevo, dal II o III sec. d.C. alla rivoluzione industriale, periodo che noi possiamo comprendere, oltre che dalle fonti scritte, da quelle della cultura materiale. Queste sono assai scarse per il IV-VI sec.: per lo più riguardano i maschi e in particolare le loro armi, talora riconducibili al mondo germanico. Quasi del tutto assenti testimonianze databili con certezza al VII-VIII sec. (p. 126). Per il periodo successivo abbiamo vasellame (cat. 88) attribuito su base tipologica al mondo slavo. I modelli sono certo da individuare nella cultura precedente, vuoi per la forma, vuoi per la decorazione a onde vuoi per l'uso di inserire elementi decorativi (?) come croci e altro sul fondo. Di particolare interesse il rinvenimento di un'ascia attribuita al IX secolo.

Uno sguardo più approfondito sui *Barbarian soldiers on the Ljubljana* è offerto da Polona Bitenc e Timotej Knific (pp. 131-135). Esso si basa su pochi pezzi, tra i quali alcune asce di forma germanica, una fibbia da cintura in bronzo, di foggia comune al tempo dei Goti, e soprattutto due terminazioni di cintura, di cui una con il nome del proprietario in greco e l'altra con una serie di simboli im-

pressi a punti, interpretati come allusivi a costellazioni.

Il medesimo Knific analizza poi gli elementi riconducibili alla cultura degli Slavi (*The Ljubljana and the early Slavs*, pp. 136-141). In primo luogo si tratta di vasellame – intero, quindi caduto accidentalmente dai carichi trasportati sul fiume – che i confronti in area danubiana dalla Slovacchia verso sud qualificano come appartenente al mondo slavo. Si distinguono alcuni recipienti, che per la forma, la superficie ruvida e soprattutto per la decorazione a pettine paiono provenire dal Friuli: essi si datano a un periodo posteriore al Mille ovvero quando la città di Lubiana entra nella sfera di influenza del patriarcato di Aquileia. Molto varia anche la scelta degli oggetti in ferro. Alcune armi sono state ricondotte al tempo in cui i Franchi effettuarono alcune spedizioni contro gli Avari, dalla fine dell'VIII secolo. Alcuni speroni si datano al periodo carolingio. Fibbie, anelli temporali e ancora asce portano al IX-X secolo. Per quest'epoca va menzionato l'insieme dei ferri presenti in un carico o forse in un ripostiglio sulla riva del fiume caduti in acqua nel IX o X secolo, simili a quelli che si ritrovano nelle tombe di quel periodo nei territori della Grande Moravia. Al periodo ottoniano appartengono alcuni monili – dal cimitero della chiesa di S. Pietro a Lubiana – di un tipo che si trova comunemente dall'area altoadriatica al mare del Nord (va rilevato qui come positivo il fatto che non si parla affatto della cultura di Köttlach, ma si inseriscono gli oggetti in un contesto molto più ampio).

Ancorché al di fuori dei limiti che ci siamo imposti, appare deliziosa la parte moderna affidata a una cinquantina (cui si aggiunge un'altra trentina di immagini pubblicate nella parte dei saggi) di pittoreschi disegni, incisioni, ricami, quadri, foto d'epoca e cartoline, ove il filo conduttore è rappresentato proprio dal corso del fiume. Si tratta quasi di un libro nel libro, che potrebbe benissimo avere vita a sé. La rassegna si snoda nell'arco di tre secoli, a partire dal Seicento. Il commento è assai accurato e ricco di dettagli. Borghesi, mercanti, soldati, principi, semplici operai si alternano nel piccolo palcoscenico che via via modifica il suo aspetto, sia sulla riva destra aristocratica che su quella sinistra borghese, con palazzi che si demoliscono o si costruiscono, ponti che da lignei diventano di pietra, banchine che vengono sostituite da eleganti passeggiate. Alcune immagini registrano avvenimenti significativi (incendi, feste pubbliche, i lavori nel letto del fiume etc.). Interessante anche la successio-

ne di gusti, italiano, francese e soprattutto austriaco, quest'ultimo in particolare nell'Ottocento, l'età d'oro del genere. Di particolare interesse l'analisi del sistema dei trasporti tra il porto di Breg, sulla riva sinistra a Lubiana, e quello minore di Vrhnik, con dettagli che in qualche modo ci possono far pensare come potesse essere organizzato il trasporto ancora in epoca romana. Uno dei pregi dell'opera è il continuo rinvio dall'antico al moderno o viceversa (vale ad esempio il fatto degli interventi sul letto del fiume).

La parte maggiore del volume è dedicata al catalogo e va da p. 213 a p. 463. Esso consta di 201 schede per oltre 1700 oggetti in mostra (il numero è molto alto perché comprende molte monete, frammenti vari, strumenti ripetuti, come ami etc.). L'arricchiscono foto molto belle e accattivanti, che spesso a piena pagina raggruppano oggetti diversi.

Tra i rinvenimenti cui si dedica una scheda segnaliamo come di particolare interesse il rinvenimento effettuato nel 1995 di un tesoro misto di monete celtiche e romane (assi e vittoriati), che ha permesso di innalzare la data di coniazione di molte monete celtiche alla metà del II sec. a.C.

Il periodo romano inizia con la già menzionata pietra di confine tra l'agro di Aquileia e quello di *Emona*. I caratteri paleografici e l'uso della pietra di Aurisina fanno supporre una datazione compresa tra gli ultimi tre decenni del I sec. a.C. e i primi del I sec. d.C. Al n. 45 la trascrizione di una "Bleietikette" riporta *claulas nigros*, mentre dalla foto si ricava un evidente *nigras*, in accordo con la regola delle concordanze latine. Ciò significa che nel testo non è reso un diminutivo del termine *clavus* (= chiodo) bensì della parola *clavis* (*clavicula* = chiavetta). A p. 296 (cat. 66) si dice che il gladio riprodotto è il solo che abbia conservato attaccata la propria impugnatura, scanalata, in osso. In realtà tra il materiale esposto nel museo del Magdalensberg ne figura un altro, anche se non sappiamo se i pezzi appartengono a un unico esemplare o siano stati ricomposti per l'esposizione.

Di enorme interesse sono gli attrezzi riferibili genericamente al tardoantico - alto medioevo (cat. n. 83) per cui negli ultimi anni vi è un'augmentata sensibilità nell'area adriatico-danubiana.

Infinita la varietà di armi (spade, mazze, asce) databili al periodo centrale del medioevo.

Per il periodo successivo vediamo una bella varietà di coltelli di pregio (cat. 118, pp. 362-363) alcuni dei quali hanno un'immanicatura impreziosita da avvolgimenti di filo di rame. Il rinvenimento di manici analoghi nei butti del palazzo Savorgnan a Udine, in contesti databili entro il 1559, suggerisce almeno per alcuni di loro un'origine italiana, precisamente veneziana.

In complesso possiamo dire che questo volume, ricchissimo di informazioni aggiornate e di dettagli topografici, presenta un gradevole ed elegante equilibrio tra testi, relativamente brevi, e immagini. I contenuti sono molto densi, ma il linguaggio è divulgativo e non appesantito da precisazioni accademiche. Qualche ripetizione e sovrapposizione è ovviamente inevitabile, nei vari contributi. Altrettanto inevitabile è il fatto che su alcuni punti autori diversi abbiano diverse opinioni. Così ad es. Marjeta Šašel Kos a p. 110 colloca la penetrazione dei Celti nel III sec., mentre Gaspari parla dell'iniziale II sec. La stessa *Nauportus* sarebbe un abitato non celtico per Gaspari, mentre sarebbe celtico per Jana Horvat.

Una tendenza attuale degli archeologi sloveni è la sopravvalutazione dell'elemento militare romano, da cui viene fatta dipendere gran parte della penetrazione romana nella Slovenia occidentale. Ad avviso dello scrivente questo fenomeno, sia pure in forme e in misura diverse, va anticipato di oltre un secolo se dobbiamo dar credito a certe classi di oggetti, quali ad esempio i bronzetti votivi, ma per questo parlano a sufficienza anche i rinvenimenti monetari. In quest'ottica degna di nota anche la datazione, considerevolmente più bassa, delle famose iscrizioni di *Nauportus*, qui posta dopo il 50 mentre nel 1990 (M. Šašel Kos, *Nauportus: literary and epigraphical sources*, in J. Horvat, *Nauportus (Vrhnik)*, Ljubljana 1990, pp. 143-160, part. pp. 149 segg.) si collocava nella prima metà del I sec. a.C.

Da ultimo notiamo che questo volume documenta l'influenza italiana, dal Rinascimento in poi, sull'attuale Slovenia. Lo confermano qui ovviamente la ceramica (piatto del 1596 alle pp. 404-405), gli oggetti di lusso, come le posate, ma anche le armi (ad es. la così detta misericordia, tipicamente seicentesca, al n. 149 del catalogo).

Maurizio Buora